

# DI VITTORIO E IL 1956: DAL XX CONGRESSO A POZNAN

Michele Pistillo

*Il «Rapporto segreto» di Chruščëv e le ripercussioni  
nel Partito comunista italiano.*

*La posizione di Togliatti e quella di Di Vittorio,  
in continuità con la storia del dirigente sindacale, allora a capo della Cgil.  
La crisi polacca e il ritorno di Gomulka: un dramma solo rinviato.*

Il 1956 viene ricordato, soprattutto, come l'anno del XX Congresso del Pcus e dei fatti d'Ungheria: due avvenimenti, tra di loro collegati, che assumono un rilievo di importanza storica per il movimento comunista internazionale e per l'intera umanità. Crollano miti e credenze a lungo radicati nella coscienza di milioni di uomini. La realtà si presenta per quella che è effettivamente, in tutte le sue contraddizioni, fino a quelle più laceranti e drammatiche, spezzando molti dogmi e molti schemi.

Tra la fine di ottobre e i primi di novembre, con l'intervento sovietico in Ungheria e l'attacco anglo-francese all'Egitto, il pericolo di una guerra generalizzata si fa molto grave. Il mondo socialista è posto a nudo, ad incominciare dall'Unione Sovietica, nelle sue contraddizioni, nei suoi ritardi, nei gravi errori compiuti, nei delitti consumati sotto la lunga e autoritaria direzione staliniana, pur nel quadro di un'opera grandiosa di trasformazione sociale, economica, politica che non ha precedenti nella storia degli uomini.

La denuncia improvvisa, coraggiosa, spietata compiuta dal XX Congresso del Pcus trova larga-

mente impreparato il movimento operaio e comunista internazionale, sicché tutta la carica liberatrice delle sue tesi, anche per il modo come venne espressa la condanna della direzione di Stalin, incontra ostacoli grandi, viene contraddetta nei fatti, subisce pesanti condizionamenti<sup>1</sup>.

Il mondo capitalistico, a sua volta, con l'attacco anglo-francese all'Egitto e, di fatto, ai popoli emergenti, manifesta l'ultimo disperato conato del vecchio colonialismo, disposto a scatenare un conflitto di proporzioni imprevedibili, pur di difendere interessi a lungo sostenuti con la violenza e lo sfruttamento. In questo caso, è la nazionalizzazione del canale di Suez da parte di Nasser che scatena l'intervento delle due potenze europee. Lacerante è altresì la contraddizione all'interno dello stesso mondo capitalistico, che vede gli Stati Uniti in contrasto con Inghilterra e Francia, sospinti a questa posizione non solo da una chiara minaccia di intervento sovietico a favore del popolo egiziano e dalla pressione popolare di molti paesi, ma anche da una nuova visione dell'intervento imperialistico, in senso neocolonialistico, in aree

<sup>1</sup> Mi si consenta il rinvio al mio *Togliatti e il XX Congresso*, in *Critica marxista*, 2006, n. 1.

come quella mediorientale, oltre che dai contrasti derivanti dalla lotta per la conquista di un'egemonia definitiva del mondo capitalistico.

Tra il febbraio e il novembre di quest'anno, e anche dopo, tutto il movimento comunista internazionale è posto di fronte non solo ad avvenimenti drammatici, ma dinanzi a scelte difficili, a contrasti, dibattiti, scontri. Non si tratta solo – e non è cosa di poco peso – di condannare e di criticare una parte importante della propria esperienza e della propria storia, ma occorre imboccare una strada diversa, nuova per tanti versi, più adeguata alla situazione che si è creata nel mondo.

Tutto il movimento operaio italiano partecipa di questo grande travaglio. Il dibattito, la polemica, lo scontro, gli abbandoni, si svolgono nel vivo della lotta sociale e politica che si sviluppa nel paese e sulla scena internazionale. E vi partecipa, il movimento operaio italiano, con proprie peculiarità, che contraddistinguono il quadro complessivo della situazione italiana rispetto a quella di altri paesi, e che segnano sia il grado di maturità da esso raggiunto, sia le contraddizioni che esistono nel suo seno, e che proprio nel 1956 si acuiscono maggiormente determinando problemi più difficili e complicati. Il partito comunista, quello socialista, la Cgil, sono posti di fronte ad una prova difficile. Questa è dura e drammatica per i lavoratori, per le migliaia e migliaia di quadri dirigenti delle organizzazioni operaie, a tutti i livelli, i quali per anni sono stati in prima linea nella lotta politica, sindacale e sociale che si è svolta nel nostro paese. È una prova dura, ad un tempo, per i massimi dirigenti del movimento operaio italiano. Fra questi è Giuseppe Di Vittorio, il quale vive tra i protagonisti principali gli avvenimenti di quest'anno «indimenticabile».

### Dopo il *Rapporto segreto*

Di Vittorio non risulta che abbia preso parte alla riunione del Cc del 13 marzo 1956<sup>2</sup>, nel quale Togliatti

affronta, all'indomani del XX Congresso del Pcus, i grandi temi che a Mosca erano stati discussi, compresa la condanna del «culto della personalità», gli errori e i delitti compiuti sotto la direzione di Stalin, particolarmente negli ultimi anni della sua vita. È probabile che le condizioni di salute di Di Vittorio non fossero ancora buone: nell'autunno del 1955 era stato colpito da infarto e salvo una breve apparizione al IV Congresso della Cgil (Roma, 27 febbraio - 4 marzo), i medici gli avevano imposto un rigoroso riposo.

Dal 3 al 5 aprile si svolge a Roma il IV Consiglio nazionale del Pci, in vista delle elezioni amministrative di fine maggio. Di Vittorio interviene e svolge un breve intervento (leggiamo dal resoconto dell'*Unità* del 5 aprile 1956: «Una commossa ovazione saluta ora il compagno Di Vittorio [...] la presidenza si rallegra [...] per il favorevolissimo esito della convalescenza, ma in pari tempo gli rivolge un affettuoso monito perché eviti di affaticarsi oltremodo»). Su due punti egli si sofferma in particolare: a) la Cgil darà il proprio appoggio alle forze di sinistra impegnate nella campagna elettorale («non possiamo essere né indifferenti, né neutrali in una battaglia che ha così grande importanza per le classi lavoratrici»); b) alla campagna anticomunista che si è scatenata con una violenza senza precedenti per le rivelazioni del XX Congresso, bisogna rispondere che «è motivo di orgoglio per i comunisti essere attaccati per il fatto che, dopo immense costruzioni e grandi vittorie, hanno la forza senza precedenti nella storia di denunciare e correggere da se stessi i propri errori per andare avanti [...] scoprire nuove vie per l'emancipazione dei popoli, di proporre al mondo intero la causa della pace e della pacifica competizione». È la sua prima presa di posizione sul XX Congresso. Nel corso del Consiglio nazionale si determineranno le prime differenziazioni e i primi contrasti nel gruppo dirigente del Pci su quanto è avvenuto a Mosca, e sulla campagna violenta scatenata contro il Pci e l'Unione Sovietica. Giorgio Amendola e Gian Carlo Pajetta sollevano critiche alla relazione di Togliatti, tutta imperniata sui problemi

2) Ibidem.

del paese, per impedire che la campagna elettorale si svolgesse sui temi cari agli avversari. Nelle sue conclusioni Togliatti modifica, in una certa misura, il tiro, soffermandosi di più sui grandi temi posti dal XX Congresso, ma insiste sulla necessità che la campagna elettorale si svolga sui gravi problemi del paese.

Più ampiamente Di Vittorio affronta questi ultimi temi in una riunione della Direzione del partito del 20 giugno 1956, in preparazione del Comitato centrale che convocherà l'VIII Congresso<sup>3</sup>. È già stata pubblicata l'intervista di Togliatti a *Nuovi Argomenti*<sup>4</sup> e nella Direzione non mancano pareri diversi e contrastanti<sup>5</sup>. Ma sulla sostanza dell'impostazione data da Togliatti vi è un accordo di massima. Di Vittorio nel suo intervento, tra l'altro, afferma:

Rapporto Chr. Fatto grosso che non possiamo minimizzare: che ha enormi ripercussioni nel mondo; si faccia il processo al culto ma con moderazione tenendo conto della figura di Stalin; assumere un atteggiamento che corrisponda agli interessi politici e storici del nostro movimento; fiducia che riprenderemo con una nostra avanzata; la direzione in cui noi ci muoviamo è giusta, fiducia nella prospettiva. Finora pochi hanno letto il rapporto di Chr. Giusta importanza data da T[ogliatti] però dobbiamo andare avanti. Dobbiamo salvaguardare il grande patrimonio che rappresenta il nostro partito, l'unità della classe operaia italiana. È necessario dare al movimento operaio internazionale la garanzia che il trionfo del socialismo non presuppone affatto violenza e massacri, che il socialismo vuole liberare per sempre l'umanità da ogni arbitrio; cogliere l'occasione per liberare il nostro partito da una specie di leggenda di cinismo, presentarci per quelli che siamo.

Circa il rapporto Chr. la critica si può fare al modo ma non alla sostanza. Stalin è stato un personaggio della storia del movimento comunista mondiale. I compagni sovietici avevano il dovere di sottoporre il problema ai maggiori rappresentanti del movimento comunista mondiale; la svolta era necessaria, però si doveva valutare la opportunità di dire tutto, vedere i limiti ecc.; la critica al modo delle critiche non deve

risolversi in un processo a Chr.; questione delle diverse verità, della doppia verità. Un rapporto di questo genere non poteva essere dato soltanto in lettura.

Distinguere nel giudizio la difesa del sistema dal giudizio degli strumenti adottati per la realizzazione; non tutti gli strumenti messi in atto sono egualmente difendibili. Obiezioni borghesi alla validità del sistema; fare in modo da rendere impossibile che siano adottati strumenti, metodi, sistemi antidemocratici; necessità di una democrazia più diretta, decentralizzazione dei poteri in ogni campo, sistemi di maggior controllo, onde rendere impossibile la degenerazione. Difendere a tutti i costi i nostri principi, il socialismo nell'Urss; però rinnovare gli strumenti di realizzazione. D'accordo di evitare che al Cc e al congresso il rapporto diventi il problema dominante<sup>6</sup>.

Il 27 giugno<sup>7</sup> Di Vittorio svolge un ampio intervento alla riunione del Comitato centrale del Pci. Egli si dichiara d'accordo con l'impostazione data da Togliatti a tutto il dibattito congressuale, ma introduce nella discussione alcuni temi che diverranno centrali nei mesi successivi. In particolare il sindacato, la sua collocazione, l'unità sindacale e la sua effettiva e non formale autonomia. («A proposito dei problemi dell'unità sindacale [...] sottolinea l'importanza del fatto che il XX Congresso del Pcus abbia fatto crollare alcune delle barriere che ostacolavano l'unità della classe operaia [...] rileva che è ora in atto un processo di intese e di accordi sindacali unitari, e saluta la lotta in corso nelle risaie e quelle imminenti nelle campagne, che vede unite le tre organizzazioni sindacali nazionali oltre alle organizzazioni di categoria»).

Conclude il suo intervento con un invito appassionato a «proclamare che il socialismo non implica nessun attentato alla libertà, ma è l'ideale di libertà più alto e compiuto, non solo per la liberazione economica che esso assicura a tutti gli uomini ma per la libertà che assicura da ogni abuso, prepotenza e ingiustizia». Sono le prime avvisaglie di differenziazioni di giudizi sul XX Congresso. Su questi temi Di Vit-

3) Il Comitato centrale del Pci si svolgerà dal 22 al 25 giugno. Togliatti presenta il rapporto dal titolo *La via italiana al socialismo*, in Id., *Opere scelte*, a cura di Gianpasquale Santomassimo, Roma, Editori Riuniti, 1975, pp. 773 sgg.

4) *Nuovi argomenti*, 1956, n. 20, pp. 110-139.

5) Cfr. *Quel terribile 1956. I verbali della Direzione comunista*

*tra il XX Congresso del Pcus e l'VIII Congresso del Pci*, a cura di Maria L. Righi, introduzione di Renzo Martinelli, Roma, Editori Riuniti, 1996, pp. 51 sgg.

6) Ivi, pp. 69-70.

7) Cfr. *L'Unità* del 27 giugno 1956.

torio svilupperà sempre di più la sua iniziativa politica ed essi avranno un posto tutt'altro che secondario nelle diverse posizioni che si affronteranno per i fatti di Polonia e di Ungheria.

L'ultimo intervento, prima che scoppi la tempesta in Polonia, Di Vittorio lo svolge nella riunione della Direzione del partito del 18 luglio.

Approvare l'iniziativa di inviare la delegazione e ritenere positivo il risultato per i chiarimenti ottenuti. Decisivi sono i nostri rapporti fraterni con gli altri partiti comunisti e con i compagni sovietici. Un po' deluso per l'orientamento futuro dei compagni sovietici; mi sembra restino ancorati a formule dogmatiche. Rinunciano a un ulteriore approfondimento dopo i gravi fatti denunciati. Quello che ha fatto Stalin viene presentato come cosa naturale. Noi dobbiamo continuare a controbattere il nemico e a spiegare per convincere la gente, per vincere la paura del comunismo. Quello che è successo è una malattia che bisogna chiamare col suo vero nome. Differenze tra la situazione dei compagni sovietici e la nostra. Nel passato coi compagni sovietici si è discusso poco e ora dobbiamo invece fare in modo che capiscano meglio la nostra situazione. Nel comunicato non parlare della generazione. Non possiamo ritirare l'affermazione. Nella risposta a Chr. spiegare i motivi del nostro approfondimento della questione<sup>8</sup>.

L'intervento di Di Vittorio è ripreso in modo estremamente sintetico e merita qualche considerazione. Egli parla di formule «dogmatiche» a cui sarebbero ancora legati «i compagni sovietici». A che cosa si riferisce? È difficile dirlo. Un fatto è certo: Chruščëv dopo il XX Congresso, in diverse dichiarazioni, che creano confusione, rabbia, posizioni contrastanti tra i comunisti italiani (ma anche in quelli di altri paesi), contraddice non poco quanto affermato nel *Rapporto segreto*. Questo è stato reso pubblico dal *New York Times* il 4 giugno (con alcune omissioni) e integralmente nei giorni successivi. In italiano appare, a partire dall'8 giugno, su *Il Quotidiano* e poi sul periodico *Il Punto*. I sovietici non lo pubblicheranno mai e *l'Unità*

solo venti anni dopo, non integralmente. In effetti il testo ufficiale non è mai stato reso noto<sup>9</sup>.

Chruščëv, nei mesi successivi al XX Congresso era sulla difensiva, sia nel gruppo dirigente sovietico (l'oppositore principale era Molotov)<sup>10</sup>, sia per le reazioni suscitate dal *Rapporto segreto* in molti partiti comunisti. In un ricevimento all'ambasciata cinese egli dichiarò che il termine «stalinista» era «come lo stesso Stalin, inseparabile dal grande nome comunista [...] inseparabile dal marxismo-leninismo». Stalin aveva commesso «errori gravi», ma lo aveva fatto «profondamente convinto di operare per la difesa delle conquiste rivoluzionarie del socialismo». E ancora: «volesse il cielo che ogni comunista sapesse lottare come aveva lottato Stalin»<sup>11</sup>.

Inoltre Di Vittorio condivideva l'intervista di Togliatti a *Nuovi Argomenti* e in essa, tra l'altro, a proposito dei processi, dal '37 al '39, si affermava: «per i processi iniziali [...] è che esistessero assieme entrambi gli elementi, i tentativi degli oppositori di cospirare contro il regime e compiere atti terroristici e l'applicazione di metodi istruttori illegali, moralmente condannabili. La prima cosa non attenua la gravità della seconda, naturalmente»<sup>12</sup>. I dirigenti sovietici non avevano fatto alcuna obiezione a questa affermazione.

D'altra parte, l'affermazione di Togliatti era stata anticipata con molta autorevolezza da Alcide De Gasperi, il quale in un discorso del luglio 1944 aveva affermato: «Noi credevamo che i processi fossero falsi, che le testimonianze fossero inventate, che le confessioni fossero estorte. E invece oggettive informazioni americane assicurano che non si trattava di un falso, e che i sabotatori non erano truffatori volgari, ma vecchi cospiratori idealisti [...] che affrontavano la morte piuttosto che adattarsi a quello che per loro era un tradimento del comunismo primitivo»<sup>13</sup>. La fonte certa era quella americana!

Abbiamo svolto queste considerazioni, per sot-

8) *Quel terribile 1956...*, cit., p. 124.

9) *Ivi*, p. 51n.

10) Felix Tchouev, *Conversations avec Molotov*, Paris, Albin, 1995, pp. 286 sgg.

11) Giuseppe Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, Milano, Mon-

dadori, 1979, II vol., pp. 315-316.

12) *Nuovi Argomenti*, cit., p. 135.

13) Cit. in Luciano Canfora, *La Democrazia. Storia di una ideologia*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 346-347.

tolineare come Di Vittorio, che pure vedeva, nonostante tutto, come un fatto positivo la denuncia degli errori e dei delitti compiuti (a differenza della maggioranza della Direzione, in primo luogo Togliatti, il quale non si nascondeva la gravità della ferita inferta al movimento comunista e alla sua storia), fosse colpito dalle profonde contraddizioni in cui Chruščëv cadeva e richiedeva una corretta impostazione di tutto il problema di Stalin, unitamente alla necessità di non creare altri motivi di frattura coi dirigenti sovietici, lasciando cadere la polemica espressa da Togliatti sulla «degenerazione» insorta nel partito comunista sovietico con tutte le conseguenze che ne seguirono.

La Risoluzione della Direzione del Pci del 19 luglio è brevissima, formale e riconferma già nel titolo tutto il suo senso e significato: *Amicizia e solidarietà fra il Pcus e il Partito comunista italiano*<sup>14</sup>. Basta, dunque, con le polemiche pubbliche. Era quanto aveva chiesto Di Vittorio.

### I fatti di Poznan

La concezione che Giuseppe Di Vittorio ha sempre avuto del sindacato – fin dal lontano 1910, quando fu eletto segretario del circolo giovanile socialista di Cernigola, a indirizzo sindacalista rivoluzionario – può essere riassunta nei seguenti punti: 1) unità dei lavoratori e, quindi, unità sindacale contro il padronato unito in un'unica organizzazione di categoria; 2) autonomia del sindacato dai governi, dai padroni, dai partiti; 3) il sindacato non può e non deve occuparsi solo delle questioni rivendicative delle varie categorie, ma esercitare un'influenza sulla società nel suo insieme, per il progresso e lo sviluppo dei lavoratori e del paese; 4) il sindacato deve essere apartitico, ma deve avere una sua politica, che parta dalle ragioni proprie del sindacato; 5) il sindacato deve essere libero, volontaria l'adesione alle sue organizzazioni, ed

avere nel suo seno sia i lavoratori occupati che quelli disoccupati. Questa concezione aveva una forte connotazione «pansindacalista», e con fasi alterne, tra vittorie e sconfitte, spesso in contrasto con altri orientamenti che esistevano nel movimento sindacalista rivoluzionario, si andò affermando, essenzialmente in Puglia, fino al 1922-1923, quando il fascismo distrusse i sindacati liberi e gettò le basi di un sindacato unico, obbligatorio e parte integrante del regime fascista.

Di Vittorio entra a far parte del partito comunista nell'agosto del 1924, con la frazione terzinternazionalista guidata da Giacinto Menotti Serrati, e porta, nel piccolo ma combattivo partito, già semiclandestino, tutta la ricca esperienza sindacale che aveva fatto in Puglia, ove lo scontro di classe era stato sempre molto aspro e le libere associazioni dei lavoratori furono distrutte col ferro e col fuoco dal fascismo agrario. Perché questa esperienza si riveli in tutta la sua portata, bisogna attendere la caduta del fascismo e l'avvio della trattativa tra socialisti, comunisti e democristiani, che portò alla firma del «Patto di Roma» del giugno 1944. Nel corso di questa trattativa, che durò diversi mesi (ottobre 1943 - giugno 1944) e conobbe momenti di polemiche accese e di contrasti, il contributo di Di Vittorio fu decisivo, come è dimostrato dal carteggio che egli tenne col gruppo dirigente comunista<sup>15</sup>.

Come massimo dirigente della Cgil, sia prima che dopo la scissione sindacale del 1948, Di Vittorio cercherà di attenersi ai principi che abbiamo richiamato, consapevole di dover affrontare difficoltà, contrasti, compromessi con gli stessi compagni del suo partito. Il sindacato inteso come «cinghia di trasmissione», se era un punto di principio per il Pci, era largamente praticato dalle altre organizzazioni sindacali che sorsero dopo la scissione del 1948. Il «collateralismo» o la dipendenza vera e propria da questo o quel partito era pratica corrente che Di Vittorio combatteva come poteva, ma senza mai smettere, ogni

14) Cfr. *l'Unità*, 19 luglio 1956.

15) Michele Pistillo, *Giuseppe Di Vittorio 1924-1944*, Roma, Editori Riuniti, 1975, vol. II, capitolo IV: *Il patto di unità sinda-*

*cale*. Con alcuni aggiornamenti in Giuseppe Di Vittorio, *Il patto di Roma e la nascita della Cgil*, a cura di Michele Pistillo, Roma, Editori Riuniti, 1995.

volta che se ne presentava l'occasione, di ribadire alcuni di quei principi ai quali faceva risalire la sua concezione del sindacato. Se l'unità sindacale potenziava la sua autonomia, la divisione e la contrapposizione favoriva il processo opposto. D'altra parte i finanziatori (gli americani impiegarono milioni di dollari in Italia) della scissione sindacale erano i più accaniti difensori della dipendenza e del «collateralismo».

Sarebbe troppo lungo richiamare tutte le occasioni nelle quali Di Vittorio condusse la sua lotta per affermare l'indipendenza e l'autonomia della Cgil e quelle che egli chiamava le «ragioni» proprie di un sindacato, diverse e talvolta contrapposte a quelle dei partiti politici, compreso il suo. Ricorderemo alcuni momenti che ci sembrano significativi. Tra giugno e luglio del 1950 si svolge alla Camera dei deputati un importante dibattito sulla istituzione della Cassa del Mezzogiorno, proposta dal governo De Gasperi. Questa fa parte di quella «politica sociale» che la Democrazia cristiana elabora, unitamente alla «legge stralcio» di riforma agraria, come risposta alle grandi lotte contadine che si erano svolte nel Mezzogiorno tra il 1947 e il 1950. Di Vittorio che si era fatto convinto promotore e sostenitore di un «Piano del lavoro», secondo una testimonianza di Giorgio Amendola<sup>16</sup>, «sostenne la tesi che la Cassa del Mezzogiorno, nei fatti, era l'accoglimento di alcune istanze poste nel Piano del lavoro» e che, quindi, era giusto votare a favore. Sostenne questa tesi fin quasi alla vigilia del voto. Il Pci votò contro e Di Vittorio dovette adeguarsi. Egli, in quanto massimo rappresentante della Cgil, sosteneva una linea diversa da quella del suo partito, rispondente alle «ragioni» e alla logica di un sindacato che si astiene da considerazioni politiche generali proprie di un partito politico. Oltre tutto egli vedeva sfumare l'occasione importante di un voto unitario con le altre organizzazioni sindacali (Cisl e Uil) che si erano schierate a favore della Cassa del Mezzogiorno. Siamo nel 1950. Ma ancora nel 1953 Di Vittorio esprime la sua adesione ad alcune impostazioni del-

la Cassa del Mezzogiorno, prendendo la parola ad un convegno che si svolgeva a Napoli (4-5 novembre 1953). Il suo intervento viene aspramente criticato da Giorgio Amendola in un'ampia lettera indirizzata alla Segreteria nazionale del Pci<sup>17</sup>.

Su questa linea Di Vittorio si muove anche sul piano internazionale per marcare una maggiore autonomia della Federazione Sindacale Mondiale, della quale è presidente. Al III Congresso della Fsm (Vienna, 10-21 ottobre 1953) egli svolge un'ampia relazione che viene accolta da una vera e propria ovazione dai dirigenti presenti. Nel suo discorso Di Vittorio riprende alcuni argomenti che aveva sostenuto a favore della Cassa per il Mezzogiorno:

Dopo aver vanamente tentato di soffocare il movimento, il governo presentò una legge speciale per il Mezzogiorno d'Italia [...] con la quale è stata fissata la spesa di milleduecento miliardi di lire in dieci anni [...]. È molto poco, compagni, quello che si fa di fronte ai bisogni. Ma in un momento in cui i monopoli vorrebbero destinare sempre maggiori mezzi al riarmo [...] è un buon successo<sup>18</sup>.

Ma la proposta più importante, che raccoglie l'unanimità del congresso di Vienna, è quella che Di Vittorio avanza di una *Carta dei diritti sindacali e dei diritti democratici dei lavoratori di tutto il mondo nei luoghi di lavoro*. Ecco il testo:

Noi esigiamo la piena libertà d'organizzazione sindacale per tutti i lavoratori, senza alcuna discriminazione, in tutti i paesi del mondo.

Noi esigiamo che tutte le organizzazioni sindacali siano libere e indipendenti e che nessun governo si arroghi la assurda pretesa di immischiarsi nel loro funzionamento e nel loro orientamento.

Noi rivendichiamo il pieno diritto di sciopero per tutti i lavoratori senza alcuna eccezione.

Noi vogliamo che ogni lavoratore, nel mondo intero, sia libero di aderire all'organizzazione sindacale di sua scelta e di militare ovviamente nelle sue file.

Noi esigiamo che tutti i dirigenti sindacali, di ogni grado, siano eletti democraticamente dagli iscritti al sindacato.

16) Michele Pistillo, *Giuseppe Di Vittorio*, cit., vol. III, p. 227.

17) Ivi, pp. 267-270.

18) Cfr. *Documenti del III Congresso sindacale mondiale*, a cura della Cgil, Roma, 1953.

Noi chiediamo che tutti i sindacati partecipino alla stipulazione dei contratti collettivi di lavoro, con un numero di rappresentanti proporzionale a quello degli iscritti.

Noi esigiamo il pieno rispetto della dignità e della personalità umana dei lavoratori nei luoghi di lavoro e della libertà di espressione e di organizzazione.

I diritti sindacali costituiscono lo scudo con il quale i lavoratori difendono il loro pane e la loro dignità. È necessario difendere e conquistare i diritti sindacali, per difendere il pane e il benessere dei lavoratori e delle loro famiglie.

Noi siamo una grande forza, sia per il nostro numero che per la giustezza e la bontà della causa che difendiamo. Dobbiamo far sentire ai più cinici sfruttatori del mondo, ai fautori di reazione e di guerra, il peso irresistibile di questa forza. Noi possiamo e dobbiamo obbligarli a ripiegare, perché avanzino i diritti sacri del mondo del lavoro, con i quali avanza anche la causa del progresso umano<sup>19</sup>.

In questa *Carta dei diritti dei lavoratori*, si affermano esplicitamente, senza alcuna distinzione, i diritti dei lavoratori «del mondo», cioè di tutti i paesi, compresi quelli a regime socialista. Di Vittorio non aveva mai affrontato apertamente, in scritti o discorsi, il tema dei sindacati in questi paesi, ad iniziare dall'Unione Sovietica. Le ragioni sono comprensibili. Ma alla fine questo fu un limite dell'azione di Di Vittorio, che affronterà apertamente questo tema quando inizieranno il dramma polacco e la tragedia ungherese. Pur tuttavia va sottolineato e non sottovalutato il significato del fatto che la *Carta* riguardava i lavoratori «di tutti i paesi».

Esplicito, aperto, era sempre stato l'atteggiamento di Di Vittorio sulla necessità di marcare la distinzione, anche la più netta, col partito di cui era uno dei massimi rappresentanti. A Torino, nell'aprile 1950, si svolge un convegno sull'industria. Egli approfitta di questa occasione per fare un'importante dichiarazione sul rapporto sindacato-partito:

Noi siamo accusati di essere la Confederazione del lavoro socialcomunista. Io non vorrei che qualche dirigente e qualche attivista sindacale si lasciasse influenzare da questo attributo che ci danno gli scis-

sionisti. Noi non siamo l'organizzazione sindacale socialcomunista come di nessun altro partito. Noi siamo l'organizzazione sindacale unitaria di tutti i lavoratori italiani senza nessuna distinzione di sorta. E noi non solo dobbiamo essere, ma dobbiamo agire come organizzazione che oltre ad essere indipendente, come premessa fondamentale, dai padroni e dal governo, è anche indipendente dai partiti. Non val nulla a nessun partito asservire o subordinare un sindacato alle esigenze particolari di partito. Tutti sanno che io faccio parte di un partito politico e mi onoro altamente di farne parte. Ogni lavoratore ha il diritto di essere iscritto al partito di sua scelta, di militare, di compiere il proprio dovere e di onorarsi di questo. Ma un comunista – e io mi voglio limitare al comunista, ma gli esempi si possono estendere – il quale tentasse di subordinare le esigenze del sindacato ad una presunta esigenza particolare del partito comunista, non solo commetterebbe un errore, ma non renderebbe servizio al proprio partito. Nessun partito ha bisogno di subordinare a sé delle collettività di lavoratori. La propaganda, l'agitazione, la politica, l'ideologia e l'azione generale dei partiti può essere svolta lasciando al sindacato la sua piena indipendenza e la sua piena libertà. Perché? Perché il sindacato per essere efficiente, per essere forte, bisogna che sia unitario, e il comunista, come il socialista, come il democratico sincero, devono volere che il sindacato sia forte e che sia perciò unitario, perché questa forza e questa unità porta avanti tutti i lavoratori e porta avanti tutto il popolo italiano. Perciò il vero comunista, il vero socialista, il vero democratico, non deve far nulla che possa minare o compromettere l'unità del sindacato<sup>20</sup>.

Le considerazioni che abbiamo fin qui svolto ci aiutano a meglio comprendere le successive posizioni che Di Vittorio andrà assumendo nel 1956, quando verranno al pettine certi nodi essenziali della condizione dei lavoratori particolarmente in alcuni paesi dell'Est europeo, messi a nudo in tutta la loro portata e gravità dal XX Congresso del Pcus, oltre che dall'iniziativa costante ed efficace condotta dagli Stati Uniti e da altre potenze occidentali, per mettere in crisi quello che veniva chiamato «il campo socialista».

Il 28 giugno, a Poznan, in Polonia, si verificarono gravi incidenti tra una grande massa di operai e di popolo e le forze di polizia. La manifestazione prese

19) Ivi.

20) *Notiziario della Cgil*, IV, n. 12, aprile 1950.

l'avvio dallo sciopero delle maestranze dei complessi della Zispo, della Zutk e di alcune altre grandi fabbriche. Alla base dello sciopero vi erano effettivi motivi di malcontento, di collera per le condizioni di lavoro, per motivi salariali. Una parte dei manifestanti attaccarono le sedi della radio, della polizia, altri edifici pubblici. La manifestazione si trasformò in uno scontro sanguinoso. La stessa *Tribuna Ludu* del 6 luglio riconobbe che alla base della manifestazione vi erano effettivi motivi di malcontento ma che essa «era degenerata ad opera di provocatori»<sup>21</sup>. L'articolo è fortemente autocritico ed accoglie la sostanza dei rilievi mossi da Di Vittorio in una sua dichiarazione rilasciata il 1° luglio. In essa Di Vittorio aveva affermato:

La gravità dei fatti di Poznan rende necessaria una spiegazione serena, che potrebbe riassumere il pensiero dei lavoratori più consapevoli dei loro interessi permanenti, non solamente nel nostro paese. Anche da un esame sommario dei fatti – qual è possibile oggi – risulta ben chiaro che fra i dimostranti si erano insinuati folti gruppi di agenti provocatori, i quali, ad un dato momento, hanno preso il sopravvento ed impresso un carattere rivoltoso alle manifestazioni operaie. Infatti i lavoratori che manifestano soltanto per ottenere un miglioramento delle loro condizioni di vita, e anche una maggiore libertà, in qualsiasi paese, non attaccano la stazione radio, la caserma della polizia ed altri edifici pubblici.

Dobbiamo però aggiungere che se non ci fosse stato il malcontento diffuso e profondo nella massa degli operai, i provocatori sarebbero stati facilmente isolati. La gravità della situazione, pertanto, è data dall'esistenza di quel malcontento che, esplodendo, ha offerto un terreno favorevole alle manovre provocatorie.

La prima questione che sorge è questa: perché esiste un così profondo malcontento nella classe operaia di Poznan, malcontento che è per noi inconcepibile, trattandosi di un paese socialista?

Ancora: il Partito unificato dei lavoratori ed i sindacati polacchi conoscevano l'esistenza e la profondità di quel malcontento? E se lo conoscevano, cosa hanno fatto per eliminarlo o attenuarlo? La risposta a queste domande ci fa risalire alle cause di quel malcontento e ai rimedi che si impongono [...]. In una eco-

nomia socializzata, dove non c'è profitto di privati, i lavoratori possono imporsi volentieri dei sacrifici relativi oggi per garantirsi una fonte di ben maggiore benessere l'indomani. Ma oggi sorge il problema dei limiti sopportabili dei sacrifici attuali: e questi limiti, in una società socialista, possono essere giustamente determinati d'accordo coi lavoratori.

Dal malcontento popolare esploso a Poznan può desumersi che non tutto abbia funzionato bene, nella determinazione dei limiti accennati, per cui è probabile che bisognerà equilibrare meglio le due esigenze fondamentali.

E qui entra in campo la funzione del partito unificato e più particolarmente quella dei sindacati, i quali, anche nei paesi socialisti, hanno il compito di difendere energicamente le giuste rivendicazioni dei lavoratori, in rapporto alle esigenze di sviluppo generale della società socialista.

I dolorosi fatti di Poznan denunciano un certo distacco dei sindacati dalla massa dei lavoratori e dai loro bisogni, dovuto probabilmente a difetti di burocratizzazione che vanno rapidamente eliminati...

Noi abbiamo piena fiducia che questo processo sarà sviluppato al massimo grado e che, nel corso di esso, saranno radicalmente eliminati i difetti accennati e sarà pure riesaminato il problema del posto che occupano i sindacati polacchi nel sistema della repubblica popolare, e dei mezzi di cui essi dispongono per adempiere ai loro compiti con la necessaria efficacia<sup>22</sup>.

È la prima volta che Di Vittorio affronta il problema dei sindacati nei «paesi socialisti», il loro posto e la loro funzione in collegamento con gli altri organi di governo. E non si trattava solo di «burocratizzazione» dei sindacati, ma della funzione insostituibile che questi dovevano avere anche nei paesi dove la proprietà privata dei mezzi di produzione era stata eliminata, con al centro il «consenso» dei lavoratori alle scelte fondamentali che si operavano nelle fabbriche e nel paese.

Nell'articolo apparso su *Tribuna Ludu*, più avanti richiamato, vengono accolti i rilievi critici espressi da Di Vittorio («bisogna accettare questa critica amichevole e formulare in modo ancora più aspro l'autocritica»; e ancora «occorre riconoscere che non

21) Cfr. *l'Unità*, 7 luglio 1956.

22) *Rassegna Sindacale*, 15 luglio 1956.

abbiamo saputo, in maniera sufficientemente conseguente, tradurre in fatti le nostre parole pronunciate recentemente [...]. Noi non siamo ancora giunti a ciò che il compagno Di Vittorio chiama “determinare d’accordo con gli operai” i limiti dei sacrifici fatti in nome dell’avvenire. È da questa divergenza che è nata una tensione fra il partito e la classe operaia, la quale ha indebolito i legami che uniscono l’uno all’altra»).

Non risulta che la posizione espressa da Di Vittorio sui fatti di Poznan abbia incontrato critiche nel partito comunista o tra i compagni della sua corrente nella Cgil. Anche se Togliatti, sull’*Unità* (nell’articolo intitolato *La presenza del nemico*)<sup>23</sup>, richiama l’attenzione dei lavoratori essenzialmente sulla azione che il nemico di classe va svolgendo a livello internazionale e nei singoli paesi socialisti, invitando tutti «ad essere prudenti e seri nei nostri giudizi», è vero anche che l’organo comunista il 7 luglio sottolinea, nell’articolo richiamato, sia lo svolgimento di «un ampio esame autocritico» in corso nel Poup, sia i «positivi commenti alla dichiarazione di Di Vittorio». Sappiamo per certo che Togliatti era molto preoccupato – senza che gli sfuggisse il quadro complessivo della situazione internazionale e l’azione che ben identificate centrali straniere e, in particolare, quelle americane andavano compiendo – della situazione esistente in diversi paesi socialisti, per gli errori com-

messi, per i ritardi esistenti nello spingersi sulla strada aperta dal XX Congresso. Del resto la conferma è tutta ed in modo esplicito nella nota intervista a *Nuovi Argomenti*.

Si è a lungo osservato che Togliatti insistesse troppo sulla «presenza del nemico», sottovalutando i problemi esistenti nei paesi «socialisti». Non è così. In un importante discorso svolto a Livorno, in occasione del congresso provinciale di quella federazione, il 15 settembre, affronta una serie di problemi che la discussione in corso per l’VIII Congresso aveva posto a tutto il partito<sup>24</sup>. Togliatti sottolineava sempre i due aspetti tra loro collegati: errori, ritardi, nei paesi «socialisti» ed azione organizzata del nemico, in primo luogo gli Stati Uniti d’America per la loro attività di sovvertimento. Questa azione era tanto più efficace in quanto si inseriva nel malcontento delle masse. Si leggano, a questo proposito, le dettagliate corrispondenze di Vito Sansone, sull’*Unità* dell’1 e del 2 luglio.

La crisi in Polonia venne risolta con il ritorno di Gomulka alla testa del Poup (Partito Operaio Unificato Polacco) e non ci fu alcun intervento militare sovietico<sup>25</sup>. Ci si avvia, a grandi passi, verso la tragedia ungherese, che – come si vedrà – segnerà profondamente Di Vittorio per il resto dell’ultimo anno della sua vita.

23) *l’Unità*, 3 luglio 1956.

24) Palmiro Togliatti, *Per un congresso di rafforzamento e rinnovamento nel Pci*, in *Rinascita*, 1956, n. 8-9.

25) Nella sua intervista all’*Unità* (3 marzo 2006), 1956, *i miei errori nel nome di Lenin*, Pietro Ingrao, in modo sorprendente, afferma: «Scattò di nuovo la sanguinosa repressione sovietica sui moti sorti nella città di Poznan». Questa affermazione non ha fondamento, così come non ne ha quella immediatamente successiva:

«Togliatti scrisse un articolo che legittimava la repressione». Togliatti pone apertamente e chiaramente sia la presenza attiva del nemico («Ma quanti fucili e mitra si possono far entrare in azione spendendo 125 milioni di dollari all’anno, quanti ne prevede il bilancio dello Stato americano»), sia la necessità che tra partito e masse ci sia «un contatto permanente con gli operai e con il popolo in qualsiasi situazione [...] perché fatti dolorosi, come quelli di Poznan, non abbiano a prodursi».